DOPPIOZERO

Fortunato padre senza padre

Mauro Portello

10 Novembre 2026

Avere un padre che non ha avuto un padre, venire su con chi deve coprire la sua voragine per non crollare. Questo è ciò che accade al piccolo Eraldo, che crescerà e maturerà, ma soprattutto avrà la capacità di filtrare la sua vita grazie a una straordinaria sensibilità che gli permetterà di parlarne a tutti noi con una saggezza straordinaria. *Nella palude del padre* (Gramma Feltrinelli, 2026, pp.265) di Eraldo Affinati è questo. Un memoir-opera d'arte in cui il duro dato di realtà trascolora nel cielo più o meno sereno di una vita pregna di afflati umani. Un'opera musicale, articolata in cinquanta *movimenti* ciascuno dei quali sviluppa il tema dominante, con un'orchestrazione variegata in cui gli slanci di nuove melodie si susseguono restituendo la complessità delle nostre vite. E non in una dimensione finzionale, appunto, ma autobiografica. Così ho recepito il libro di Affinati, uno che di vite, oltre la sua, ne ha incontrate moltissime alimentando un serbatoio esistenziale non comune. E mi chiedo se esistano una patologia e una fisiologia della paternità, o semplicemente se ci sia una *verità paterna*, che "è situata e incarnata oppure non è", come diceva Beppe Sebaste (cfr. qui la recensione).

Fortunato è un bambino non riconosciuto dal padre. Un padre che quando avrà un altro bambino con un'altra donna chiamerà Fortunato anche lui. Come dire, una doppia negazione suggellata dalla terribile ironia di quel nome. Fortunato ha una sorella, Alberta, anche lei non riconosciuta dal padre, cresceranno lui con la nonna materna e lei in collegio dalle suore. Elisa Affinati, la nonna paterna, muore nel 1930, Alberta ha sedici anni e rimane dalle suore, Fortunato, quindici, "andò allo sbando". Elisa, Alberta e Fortunato compaiono nella foto che apre il libro. Nel 1948 Fortunato incontra Lena (Maddalena), una ragazza che a sua volta rimane sola. Dopo l'uccisione del padre partigiano e una fuga rocambolesca dal treno dei deportati (lei non è ebrea) alla stazione di Udine aderisce alla lotta partigiana con il ruolo di staffetta. Finita la guerra conosce Fortunato che era un venditore ambulante di abbigliamento alla ricerca di una persona che lo aiutasse. C'erano due ragazze disponibili, lui ne aveva scelta una, ma questa non poteva accettare

di spostarsi in continuazione e allora Fortunato prende Maddalena. Inizia una incessante peregrinazione per l'Italia fino al momento in cui raggiungono la stabilità di un negozio a Roma. Intanto arrivarono Eraldo e Riccardo. Fortunato, quel bambino che compare insieme alla sorella nella foto in apertura del libro, matura la sua personalità di padre: "Negli anni il bambino timido e impaurito della fotografia sembrava scomparso, al suo posto era subentrato un giovanotto sbrigliato e tutto pepe, sempre pronto alla battuta, incredibilmente socievole, simpatico e sbarazzino, il quale mostrava di trovarsi a suo agio soprattutto quando veniva chiamato a fare una gag, recitare una storiella, raccontare un aneddoto. Si trattava di una controfigura costruita ad arte per nascondere l'origine maledetta" (p.103).

Questo è il *terroir* in cui germoglia un uomo fatto di letteratura. Il racconto si snoda tra gli infiniti incontri umani e gli infiniti incontri letterari. Affinati vive di quelli proiettati su questi. Ma con una chiara consapevolezza: "la cultura del '900 – dice in un'intervista – ci ha educati alla libertà, allo smarrimento, all'ebbrezza. Ci ha detto: noi possiamo fare tutto, noi siamo i migliori, siamo l'élite, siamo artisti e come artisti abbiamo diritto a cose precluse agli uomini comuni. Tutti i miei scrittori di riferimento sono contrari a questo, da Tolstoj a Fenoglio e Camus: loro hanno puntato sulla dimensione etica della letteratura». Una dimensione che serve a capire che "Rousseau sbagliava: l'uomo nasce malvagio. Quindi dobbiamo costruire valori che ci consentano di dominare la nostra natura. La letteratura aiuta il processo, che è la civiltà sociale» (intervista a "La Stampa-Tuttolibri", 19.9.2026).

L'esperienza di insegnante di Affinati è il decisivo percorso umano che culmina con la fondazione nel 2008, insieme alla moglie Anna Luce Lenzi, della Scuola Penny Wirton (titolo di un'opera di Silvio D'Arzo) rivolta all'educazione linguistica gratuita dei ragazzi stranieri, in un rapporto uno-a-uno, in cui il contatto umano risulta cruciale. Così come andava a "incontrare" gli autori nei loro luoghi (Don Milani, Svevo, Pavese, Petrarca…), ora incontra le personalità in fieri dei ragazzi straniati ma ricchi del coraggio di vivere in una nuova dimensione sociale e culturale. E questo significa peregrinare e viaggiare anche materialmente insieme a loro nel loro mondo, in Africa, in Asia, al Nord, a Est: gli incontri con Mohamed, Mirko, Ravil, Mascia, Khaliq, sono rivisitazioni del proprio vissuto, contatti con altri padri. Il tutto in un continuo intersecarsi di riflessioni culturali, di grandi autori che diventano un vero nutrimento. Niente tecnicaglie letterarie, gli autori sono lavorati a mani nude, in diretta connessione con l'elaborazione esistenziale. D'altronde il materiale da costruzione dello scrittore è "una immensa perpetua dinamica tra quel che c'è e quel che può ancora avvenire, e quel che si può

immaginare possa avvenire; la vivezza indefinita che scaturisce da questa dinamica” (scusate l’autocitazione da questo pezzo).

Ciò che attrae di *Nella palude del padre* è l’intermittenza dei momenti dedicati alla dimensione biografica e i momenti di percezione culturale della vita, i libri la musica le immagini entrano nella mente di Eraldo che sta crescendo e aprono finestre, sistemano gli oggetti, cucinano pietanze, mettono a fuoco le idee. Con numerosi momenti poetici: l’incessante vagare per Roma, da adolescente, e per l’Italia e per il mondo da affermato autore, sembra la giusta nemesi di una crescita perigliosa, di quel ragazzino che racconta di quando “Mi affacciavo sgomento alla finestra di cucina che dava sul cortile interno, osservavo i panni stesi ad asciugare, le canne fumarie agli angoli del palazzo, le pareti imbrattate dagli escrementi dei piccioni. Mi chiedevo: e questa sarebbe la vita? Non avevo né arte, né parte. Venivo dai pozzi neri. Sguazzavo fra le serpi.” (p.23)

VALERIO MAGRELLI

GEOLOGIA DI UN PADRE



ET SCRITTORI

Non è facile parafrasare, quello di Affinati è un libro da citare, in continuazione: è uno scorrere vitale in cui la binarietà umana corpo/mente si realizza a un grado altissimo di intensità. Ecco: “Mi esaltavo così, senza che nessuno mi avesse spiegato niente. Non potevo contare su mentori o precettori. La scuola era inutile. Gli insegnanti inadeguati. La famiglia dava soltanto il letto, i pasti e il crudo affetto. Sognavo, riflettevo, inventavo rapporti, costruivo genealogie. Risalendo via Giovanni Lanza in direzione di via dell’Olmata, nel cuore profondo, inattingibile, dell’Esquilino, sussurravo convinto: I racconti di Belkin di Puškin sono lo stretto di Bering verso l’America! Whitman, Dos Passos, Faulkner. Compravo i tascabili coi soldi della paghetta che papà mi concedeva: così mi sono fatto largo nel sentimento tragico spagnolo, fra Cervantes e Unamuno, nella pagina ben scritta in francese, contrapponendo il leggendario ritmo vitale stendhaliano al fin troppo studiato timbro flaubertiano. Ho imparato il rigore tedesco, sul filo del delirio di Naphta nella Montagna incantata, lasciandomi inebriare dai viaggi a piedi del vagabondo di Eichendorff. Letteratura come salvezza o perdizione? Fate voi.” (pp. 222-223)

La vicenda biografica dell’autore ha fatto sì che la figura del padre si sia trasformata in uno straordinario propellente per una riflessione notevole in cui la dimensione della “coscienza collettiva” non viene mai meno: Affinati non ha “fatto i conti” con il padre, ma lo ha riconvertito in un valore umano. “Questa ricerca – scrive –, a metà fra l’indagine esistenziale e una tentata radiografia della natura umana, mi sta rimescolando dentro anche più di quanto immaginassi prima che mi accingessi a compierla: è un impasto di incontri, esperienze, situazioni, rapporti, di cui sento di dover rendere conto. Ho la sensazione di aver attraversato un campo minato lasciandomi alle spalle appuntamenti mancati, cose che sarebbero potute accadere e non si sono verificate, non soltanto nella mia vita, anche in quelle altrui, a favore di azioni le quali invece hanno avuto successo, come se tutti noi fossimo la conseguenza operativa di un movimento collettivo che non possiamo controllare.” (p.141)

Il tema rimane *naturalmente* aperto, aperto all’esperienza viva che ciascuno di noi ha (avuto): ciò che la “lezione” di Eraldo Affinati ci indica è la positività generativa della “palude”.

Come scrive Valerio Magrelli nel suo “antico” *Ora serrata retinae* (Feltrinelli 1980)

“Soltanto il tempo veramente scrive
usando come penna il nostro corpo.
Per le strade, nei cinema o in un letto
questa calligrafia va persa

ed è atroce l’incuria
degli dei e degli uomini.
Quello che arriva sulla carta è solo
il commento residuo d’un poema
perennemente disperso.
Chiosa frugale, calco d’un racconto,
questo è l’indice ultimo degli indici.”

Ricordiamo che Magrelli stesso si è a sua volta applicato sul tema della paternità in *Geologia di un padre* (Einaudi 2013).

Leggi anche:
Mauro Portello| Un padre non si trova
Vanni Santoni | Valerio Magrelli. Geologia di un padre

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO



ERALDO AFFINATI

NELLA PALUDE DEL PADRE

Gramma Feltrinelli